

flash dal mondo

SCULTURE

Le donne morbide e rotonde di Daniela Giombini

Inaugura proprio l'8 marzo. Forse non è un caso, visto che *Metamorfosi* di Daniela Giombini propone sculture che raffigurano corpi femminili. Lavori rotondi, forme domestiche, che riportano alle antiche divinità della casa o alle forme piene delle dee africane. O, anche, alle «story teller» indiane, grandi e morbide donne che sanno accogliere in grembo tutti i bambini del villaggio e raccontare le storie. La mostra rimarrà aperta fino al 21 marzo a Campo Boario di Roma.



ACQUISIZIONI

Torna in Italia un disegno di architettura di Michelangelo

Un disegno rapido, a mano libera, in matita rossa, ma dal tratto creativo inconfondibile: quello di Michelangelo Buonarroti. È un prospetto per un arco trionfale, l'unico disegno di architettura del grande artista che fosse ancora in mano privata, in una collezione inglese, che ora, dopo due secoli, è tornato in Italia, diventando parte del patrimonio del Centro internazionale di architettura Andrea Palladio di Vicenza. L'opera di Michelangelo andrà ad arricchire le collezioni del Museo palladiano che l'istituzione vicentina sta costituendo.

BAMBINI

Da Pinocchio in poi: a Treviso le immagini della fantasia

C'è anche Pinocchio tra i mille personaggi fantastici che affollano la diciannovesima edizione de *Le immagini della fantasia*, la mostra dell'illustrazione per l'infanzia che si è aperta ieri nella Casa dei Carraresi a Treviso dove rimarrà fino al 17 aprile. Una sezione espressamente dedicata al burattino di Collodi propone un «abecedario» costituito da tante pagine quante sono le lettere dell'alfabeto. La rassegna propone inoltre 43 opere di artisti provenienti da una ventina di nazioni diverse.

PARIGI

Omaggio all'Afghanistan e alla sua arte millenaria

Crocevia dell'Oriente, mosaico di etnie, l'Afghanistan ha costruito la sua storia lungo la via della seta. Dalla preistoria all'Islam, 250 opere al Museo Guimet di Parigi raccontano una cultura antica, di cui il mondo si è accorto quando i talebani ne hanno iniziato la distruzione sistematica. Fino al 27 maggio la mostra *Afghanistan, una storia millenaria* sarà un omaggio al museo di Kabul, concepito per presentare la ricchezza e la bellezza del patrimonio afgano. Dai bronzi greco-romani, vetri alessandrini, oggetti in lacca cinesi, avori indiani, fino ai Buddha distrutti.

che giorno è

— BRESCIA. Vincenzo Foppa. Un protagonista del Rinascimento (fino al 3/6).

Prima grande rassegna dedicata al pittore bresciano Foppa, attivo in Lombardia e in Liguria nel secondo Quattrocento e all'inizio del Cinquecento. In mostra oltre 110 opere del Foppa e di altri importanti artisti dell'epoca.

Santa Giulia, Museo della Città, via Musei 81/b. Tel. 800.76.28.11 www.vincenzofoppa.it

— MILANO. Il Neoclassicismo in Italia. Da Tiepolo a Canova (fino al 28/7).

Attraverso 400 opere tra dipinti, disegni, sculture, arredi e suppellettili la mostra offre una vasta panoramica sulla civiltà artistica in Italia nell'età dei Lumi.

Palazzo Reale, piazza Duomo Tel. 02.392262

— MILANO. Il Futurismo a Milano. Anticipazioni per il nuovo museo d'arte moderna e contemporanea all'Arengario (fino al 28/4).

In attesa dell'apertura del Museo del Novecento negli spazi dell'Arengario di piazza Duomo, è esposta una selezione di 75 dipinti tra cui opere di Balla, Boccioni, Carrà, Funi e Sironi, insieme al celebre quadro di Pellizza da Volpedo intitolato Il Quarto Stato.

PAC, via Palestro, 14 Tel. 02.783330 www.pac-milano.org

— RIVOLI (TO). Wolfgang Tillmans (fino al 5/5).

La mostra presenta fotografie e stampe a getto d'inchiostro realizzate negli ultimi quattro anni dall'artista tedesco Tillmans (classe 1968), considerato uno dei fotografi più innovativi della sua generazione.

Castello di Rivoli, piazza Mafalda di



Savoia. Tel. 011.95.65.220 www.castellodirivoli.org

— SIENA. De Gustibus. Collezione privata Italia (fino al 12/5).

Allestita in due sedi espositive, questa vasta rassegna presenta circa 120 opere dei protagonisti dell'arte contemporanea internazionale, dagli anni Sessanta a oggi, conservate in alcune collezioni private italiane. Palazzo delle Papesse, Centro Arte Contemporanea, via di Città 126 e Santa Maria della Scala, piazza Duomo. Tel. 0577.22071 www.papesse.org

— VENEZIA. Temi e variazioni. Arte del dopoguerra dalle collezioni Guggenheim (fino al 4/8).

La mostra si articola in tre cicli, ciascuno della durata di due mesi, per far conoscere le più recenti acquisizioni di opere del dopoguerra, che vengono presentate insieme ad altre già da tempo nelle collezioni Guggenheim di Venezia e New York, e ad alcuni prestiti privati. Palazzo Venier dei Leoni, 701 Dorsoduro. Tel. 041.2405411 www.guggenheim.org www.guggenheim-venice.it

A cura di Flavia Matitti

Uno svizzero sull'isola dei morti

Dopo Parigi ora Monaco dedica un'ampia retrospettiva a Arnold Böcklin

Renato Barilli

Qualche tempo fa, parlando dell'ampia retrospettiva che il veneziano Palazzo Grassi sta dedicando all'artista francese Pierre Puvis de Chavannes, non ho mancato di rilevare quanto fosse esagerato farne l'ispiratore a senso unico degli sviluppi successivi delle avanguardie. Chi conosce bene gli ultimi decenni dell'Ottocento sa che in un ruolo del genere si possono trovare altri protagonisti di statura, come ad esempio un connazionale di Puvis, Gustave Moreau, dietro le cui algide perfezioni ribolle un furore cromatico da lui trasmesso ai Fauves. E ci sta anche lo svizzero Arnold Böcklin, ovvero tutti coloro che il parigino Musée d'Orsay, al suo atto di nascita, ha disposto lungo la corsia di destra, a contrastare la linea «di sinistra» rappresentata dai realisti, capeggiati da Courbet. E in effetti non è che la pittura di idee, e di citazione del museo, sia uscita del tutto abrogata, in quegli anni, essa ha avuto i suoi cultori, che l'hanno poi trasmessa a personaggi di non poco conto del XX secolo.

Ebbene, proprio il Musée d'Orsay ha ritenuto doveroso dedicare a Böcklin (1827-1901) una vasta retrospettiva, che ora giunge a Monaco. Neue Pinakothek, un altro dei templi per l'Ottocento (fino al 26 maggio). Se Puvis anticipa quanti, dopo di lui, schiacceranno l'immagine stendendola sulla tela, Böcklin al contrario è il padre di coloro che, al contrario, insisteranno su un'arte quasi a 3 D, capace di sfidare il più rutilante technicolor, o certi effetti speciali resi possibili dalle nuove materie plastiche, «più vere del vero». Sono doti pericolose, che infatti sfiorano ad ogni passo il kitsch, o addirittura il pompierismo, ma c'è poco da fare, il pittore svizzero è stato il paladino di simili latitudini, frequentate, nel Novecento, addirittura da uno dei maggiori artisti in assoluto come il nostro De Chirico, e dietro di lui dai Surrealisti del versante Magritte-Dali. Basterà ricordare in proposito che l'etichetta del movimento lanciato da Breton contiene congenitamente il prefisso «sur», cioè super, che è stato reso anche con «iper»,

Arnold Böcklin
Monaco

Neue Pinakothek
Fino al 26 maggio



Arnold Böcklin
«L'île des morts»
(1886)

o connotato con l'aggettivo del «magico».

E appunto in questo senso Böcklin ci sa fare, con un virtuosismo accademico che si impadronisce delle migliori ricette della scuola realista-naturalista. I suoi squarci di natura avvampano di sensualità, le frasche si agitano al vento, le rocce si protendono plastiche, taglianti. Ma ad abitare quelle scene così suadenti non ci sono contadini o pastori della grama vita quotidiana, bensì fauni, satiri, ninfe, presenze insomma di quella sfera di entità ideali, mitologiche, che i realisti credevano di aver sconfitto per sempre. E invece il nostro artista si pone alla testa di quanti riabilitano simili presenze ieratiche, le rimettono in circolo, ma usando nello stesso tempo l'abilità di dar loro una piena consistenza, così da competere con quella degli spaccapietre o dei bifolchi della linea realista. E come se il pittore di Basilea riuscisse a sovrapporre ad ogni passo, sulla medesima tela, due diapositive, una delle quali conformata

ai valori della naturalezza più sfacciata, l'altra riposta su forme e immagini riciclate dal museo.

Insomma, a distinguere l'operato böckliniano interviene una sorta di andirivieni continuo, che risulta anche dalla sua schedina biografica, con quegli spostamenti incessanti dal Nord al Sud, con lunghi soggiorni in Italia, nelle sedi deputate del gran Tour, quali Roma e la campagna laziale, poi Firenze, e le incantate colline di Fiesole, dove in effetti egli fissò la sua ultima dimora e andrà a spegnersi.

Questa capacità sistematica del nostro artista di praticare una politica del doppio binario si esplica anche in un contrasto tra il giorno e la notte. I suoi paesaggi, sempre animati da apparizioni umane misteriche, talvolta crepitano nella

calura dei meriggi più accesi, talaltra si spengono invece nelle tenebre notturne, dove i profili degli edifici, o i tumuli di terra si fanno spettrali. Ne viene così il tema più noto di questo pittore, «l'isola dei morti», da lui ripetuto in numerose varianti, dove un glaciale raggio di luna batte sui tristi personaggi che, a bordo di fragili imbarcazioni, si dirigono verso quelle dimore finali, voltandoci le spalle, come officianti di un rito che tira a escluderci. È un gesto inaugurato da un precursore come il tedesco Caspar David Friedrich, e che poi viene trasmesso a staffetta al nostro De Chirico. Ma anche per Böcklin, come per Puvis e Moreau, scattano implacabili le ragioni del tempo e della storia, che non permettono a chi è nato nella prima metà dell'Ottocento di varcare la soglia e di inol-

trarsi davvero nel secolo successivo. Che cosa di più o di diverso riuscirà a introdurre il nostro De Chirico?

La categoria dello straniamento, tipica arma dei nostri tempi. Böcklin ci crede un po' troppo in quelle sue nature così perfette, così baciate dal mistero o dal nume, pronte a staccarsi dal suolo e a veleggiare alte. Invece De Chirico ripropone quella pur medesima sapienza accademica nell'ingigantire le più prosaiche parvenze quotidiane, un casco di banana, degli occhiali da sole, dei carciofi, e così il mito verrà disarmato, ricondotto a prospettive quotidiane, fonte di sorriso, di effetti ironici.

Gli artisti come Böcklin sommano effetto a effetto, quelli come De Chirico ne provocano una ben calcolata cacofonia e dissonanza.

New York celebra l'attività di Pierre, figlio di Henri, che portò Oltreoceano l'arte contemporanea europea

Balthus, Mirò, Giacometti... Gli amici di Matisse in galleria

Fiamma Arditi

«C

i sono troppi falsi pretendenti alla Grande Pittura, che adesso viene sciupata nei giornali di moda. È ora di interrompere questo malinteso e bisogna che voi accettiate di comparire a qualsiasi costo», scrisse Pierre Matisse a Balthus in una lettera datata 29 marzo 1937, che gli fece arrivare tramite Alberto Giacometti. Pierre Matisse, il figlio di Henri, dopo avere tentato anche lui di fare il pittore, aveva capito che con un padre come il suo sarebbe rimasto nell'ombra per sempre e dopo un anno di pratica nella Galleria Barbazanges-Audebert, nel 1924 si trasferì a New York, dove lavorò con Valentine Dudensing, finché nell'ottobre del 1931 aprì il suo spazio. «Ho affittato due stanze nel Fuller Building, quel grattacielo, che è all'angolo della 57 ma strada con Madison», scrisse in una lettera al padre. «Sono al diciassettesimo piano, hanno una buona luce a Nord e le finestre affacciano da un

lato su Central Park e dall'altro sul Ritz Towers». Col tempo la galleria si ingrandì e scese al quarto piano, ma rimase aperta per cinquantotto anni, fino alla sua morte nel 1989.

Pierre Matisse aveva conosciuto Balthus nel 1934 con Pierre Loeb, il mercante, che lo rappresentava a Parigi, ma si decise a proporgli una mostra a New York solo tre anni dopo. Poi gli ci volle un altro anno ancora e tutta la sua determinazione per riuscire ad avere soltanto sei quadri. Balthus gli aveva promesso anche i quattordici disegni, che stava facendo per illustrare *Cime Tempestose*, ma non arrivarono in tempo, sicché Matisse per montare la mostra fu costretto a farsi prestare altre nove tele da collezionisti privati. E gonfiò l'evento come solo lui riusciva a fare con passione ed energia. La stampa americana era preparata all'arrivo di questo nuovo pittore da Parigi, dove nel 1934 aveva scandalizzato il pubblico con *La Lesson de Guitare*, perché, due mesi prima, a gennaio del 1938, in una esposizione di gruppo, insieme a opere di Bonnard, Mirò, Picasso,

Rouault, Matisse espose il ritratto, che Balthus aveva fatto ad André Derain.

La prima mostra personale, alla galleria di Pierre Matisse fu un successo. La stampa era eccitata da questo nuovo pittore arrivato da Parigi, che non si era lasciato imbrigliare dai tentacoli del Surrealismo, anche se André Breton aveva fatto di tutto per cooptarlo nella sua corrente. «È arrivato un giovane uomo di talento straordinario, genio quanto ne volete, con una forza non inferiore a quella di Courbet», scrisse Jerome Klein sul *New York Post* il giorno dopo. Balthus all'epoca aveva 30 anni e Matisse 38. Era l'inizio di una relazione, che non si sarebbe mai interrotta. Pierre aveva l'intelligenza di assecondare i capricci dell'artista bizzoso e umorale, ma aveva anche il polso sufficiente per fargli rispettare impegni e scadenze. Altrimenti lo puniva, come fece, quando gli anticipò i soldi per comprare nelle Alpi Svizzere il Grand Chalet di Rossinière, dove dopo sedici anni di regno a Villa Medici a Roma, Balthus andò a ritirarsi con la moglie Setzuko e la figlia Haroumi. Matisse gli anticipò la ci-



Balthus
«Portrait of Pierre Matisse»
(1938)

cerlo ad accettare che qualcuno lo presentasse e come tutta risposta si vide arrivare questo messaggio inequivocabile: «Non c'è niente che deteste di più al mondo di una prefazione». Gettò le

armi, però ed accettò di fare scrivere al suo amico Federico Fellini l'introduzione al catalogo per l'ultima delle sette personali, che Matisse gli organizzò nel novembre del 1977. Nemmeno Fellini era un tipo facile da trattare. Per tranquillizzarlo il mercante dovette promettergli, nero su bianco, che nel testo non avrebbe cambiato nulla, «nemmeno una virgola». Questa della Morgan non è una mostra di dimensioni ampie. Sono solo sessanta quadri e sculture, che sintetizzano e raccontano come questo francese colto e appassionato riuscì a fare da ponte fra i grandi artisti europei e quella nuova categoria di giovani collezionisti americani, che stava aprendo gli occhi all'arte contemporanea.